

Frontiere o barriere? Le migrazioni nel mondo

Incontro con

il Padre generale della Compagnia di Gesù, Adolfo Nicolás sj

intervistato da **Aldo Maria Valli**, giornalista Tg1 Rai

11 giugno 2008, ore 18.00 - Oratorio del Caravita - Roma

Aldo Maria Valli

Buonasera a tutti e grazie per essere intervenuti; è davvero un onore - per quanto mi riguarda - poter essere qui accanto al Padre generale e avere anche la possibilità di interpellarlo su un argomento così attuale come quello dell'accoglienza, in particolare dei rifugiati. Vi ricordo soltanto brevemente, con alcune note introduttive, che Padre Adolfo Nicolás è dallo scorso gennaio il nuovo generale della Compagnia di Gesù. E questa di stasera è l'occasione per il Centro Astalli - che è la sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i rifugiati - di celebrare la Giornata mondiale del rifugiato 2008; dunque il Padre proporrà una riflessione a tutti noi sul fenomeno delle migrazioni nel mondo, sull'attuale concetto di frontiera che sta cambiando e sul pericolo di chiusura da parte dei Paesi più ricchi e industrializzati nei confronti delle richieste di accoglienza che, sempre più numerose, arrivano dai migranti. Ci parlerà anche dell'urgenza di ripensare al processo di educazione delle nuove generazioni, per sviluppare una sensibilità verso questi temi.

Dal 7 gennaio al 6 marzo 2008, 226 Gesuiti provenienti da tutto il mondo si sono riuniti qui a Roma per discutere le sfide apostoliche che la Compagnia si troverà ad affrontare nei prossimi anni. Fra queste è stata ribadita la preferenza che la Compagnia di Gesù dà al Servizio per i rifugiati, un servizio fondato nel 1981 dall'allora Padre generale Pedro Arrupe e oggi presente in ben 54 Paesi di tutto il mondo a fianco di chi per diversi motivi (soprattutto a causa di guerre e calamità naturali, persecuzioni, violazioni dei diritti umani) si trova a dover fuggire dalla propria terra e dalla propria casa, lasciando tutto ciò che possiede e che ha di più caro per salvare la propria vita e quella dei propri cari.

Iniziamo con qualche nota biografica su Padre Nicolás: sapete che è uomo che viene dall'Asia; è stato teologo in Giappone, anche se è originario della Spagna, in particolare di un paese che si chiama Palencia (a nord di Madrid), dov'è nato nel 1936. Si può dire che Padre Nicolás rappresenti una nuova generazione di missionari spagnoli in Asia, e in particolare in Giappone, dopo Padre Arrupe. Nel 1953 entra nella Compagnia di Gesù vicino a Madrid e, dopo aver completato i suoi studi di filosofia ad Alcalá, nel 1960 va in Giappone per immergersi nella lingua e nella cultura di quel Paese. Nel 1964 incomincia i suoi studi di teologia presso la *Sophia University*, a Tokio. Sempre a Tokio viene ordinato sacerdote il 17 marzo del 1967. Dopo aver ottenuto il dottorato in teologia all'Università Gregoriana di Roma, Padre Nicolás ritorna in Giappone e diventa professore di teologia sistematica proprio alla *Sophia University*. Tra il 1978 e il 1984 ricopre la carica di direttore del *Pastoral Institute* a Manila, nelle Filippine, e in seguito è nominato rettore della Casa di formazione dei giovani gesuiti giapponesi impegnati negli studi di teologia. Dal 1993 al 1999 è provinciale della Provincia dei gesuiti del Giappone. Dopo questi impegni in ruoli di governo, il Padre Nicolás trascorre 4 anni lavorando a Tokio, in particolare in una parrocchia e in un centro che si occupa proprio dell'assistenza e dell'accoglienza di immigrati poveri. Il suo lavoro in questa parrocchia - me lo diceva anche poco fa - non è stato certo facile, ma è riuscito ad aiutare migliaia di immigrati provenienti soprattutto dalle Filippine e da altri Paesi asiatici, sperimentando nel contatto personale i loro bisogni, le loro sofferenze, le loro richieste; in questo modo il suo amore per i poveri e gli oppressi diventa, dopo tanti anni, il suo più importante ministero. Nel 2004 è chiamato nuovamente ad esercitare funzioni di governo, perché viene nominato responsabile della regione dell'Asia orientale, che comprende Paesi come la Birmania e Timor Est, nonché la nuova provincia della Cina. Durante questi anni di responsabilità all'interno della Compagnia di Gesù segue e sostiene da vicino la crescita eccezionale della presenza dei gesuiti in particolare nel

Vietnam e in altri Paesi asiatici. Infine, il 19 gennaio 2008 viene eletto Padre generale della Compagnia di Gesù.

Dunque, Padre, parliamo di immigrazione, di rifugiati, di richiedenti asilo. La prima domanda per Lei è questa: viviamo in un mondo in cui, grazie agli strumenti del comunicare, si ha l'impressione che le frontiere non esistano più. Possiamo parlare con tutti, conoscere qualsiasi realtà in qualsiasi momento... Invece le frontiere esistono, e a volte diventano vere e proprie barriere invalicabili che possono essere barriere esteriori, materiali, ma anche interiori, psicologiche e spirituali. In base alla Sua esperienza, com'è cambiato negli anni il concetto di frontiera? A Lei la parola, Padre.

Padre Adolfo Nicolás

Grazie per questa introduzione. Spero che non credano a tutto ciò che ha detto... Ma una cosa è vera: di tutto il lavoro che ho fatto nella mia vita come prete, gesuita, i quattro anni più felici – in cui mi sono sentito più a mio agio come sacerdote – sono stati i quattro anni al Centro pastorale per i migranti di Tokio. Ci sono tante cose che non mi aspettavo e che ho trovato, decisamente, nell'incontro con i migranti. Questo è stato un grande aiuto per me e anche per il lavoro a cui sono chiamato adesso, in quanto sono stato a contatto con situazioni estreme e dunque nulla potrà sorprendermi! Credo che, a confronto con i problemi dei migranti e dei rifugiati, che stanno cercando di sopravvivere con le loro famiglie, i piccoli problemi che incontro ogni giorno e, in generale, i problemi che tutti noi abbiamo non siano tali da perdere il sonno...

La domanda posta sulla frontiera mi piace, perché già dalla formulazione è chiaro che abbiamo frontiere anche dentro di noi: credo che il problema fondamentale sia proprio questo. La frontiera la portiamo dentro, perché tutti noi siamo insicuri, tutti noi abbiamo paura. Purtroppo in questo momento nel mondo, soprattutto nel mondo sviluppato, dove la paura è diventata troppo grande, essa è diventata uno strumento politico e questo non ci aiuta affatto. Abbiamo già paura prima di uscire in strada, abbiamo già paura dentro di noi. Chi siamo noi? Siamo amati? Siamo veramente persone amabili? Saremo accettati dai nostri amici, dai nostri collaboratori?

Questa è la radice del nostro bisogno di creare frontiere; a volte le frontiere sono necessarie per difenderci, per essere consci della nostra identità. Ma più spesso sono motivate dalla nostra ignoranza. Non sappiamo come sono gli altri, non sappiamo come si vive altrove e allora crediamo che la nostra maniera di vivere, il nostro Paese, la nostra cultura, sia il centro del mondo. Questo è un problema che gli antropologi hanno studiato molto: ogni Paese ha pensato di essere al centro del mondo. La Cina si chiama "il Paese del centro", persino nel libro *Il Signore degli anelli* si parla della "Terra di Mezzo". È un tema universale. Non conosciamo nient'altro. Quando non si vede il resto del mondo, al centro ci siamo sempre noi. Questo è un problema che ci portiamo dentro.

La frontiera indica l'affermazione di se stessi, con i nostri limiti e le nostre paure. La barriera è un concetto completamente diverso, è la negazione dell'altro. La frontiera a volte è necessaria, sana. Quando alcune frontiere spariscono ne creiamo delle altre, perché abbiamo bisogno di una certa protezione. In questi anni certamente alcune frontiere sono sparite, soprattutto in Europa (non in Giappone o nelle Filippine, purtroppo). Però noi ne creiamo altre, perché siamo sempre in tensione con noi stessi, con queste paure occulte, non spiegabili, non chiare, non consce. Questa tensione è molto facile da manipolare. Un gesuita, mio amico, ha scritto un libro di antropologia intitolato *L'ente vulnerabile*. Trovo che sia un titolo magnifico. Si potrebbe scrivere un libro di antropologia politica intitolato *L'ente manipolabile*. È molto facile manipolare, proprio perché si è schiavi delle nostre paure e del nostro bisogno di affermazione continua. La mancanza di affermazione ci rende insicuri.

In realtà fra i Paesi non ci sono frontiere: se per un momento diventiamo uccelli, capiamo che per chi vola non ci sono frontiere. Alla Congregazione generale, lo scorso gennaio, c'è stata due volte

un'epidemia, perché 226 persone da tutte le parti del mondo si sono scambiate batteri e virus! Non ci sono frontiere per i virus, per gli uccelli, per il mare. Nel mio ufficio a Manila c'era un grande mappamondo e una scritta in cinese, un'espressione molto antica, che dice: "Il mare unisce tutti in una famiglia, la famiglia del mare". Credo che questa sarebbe la realtà ideale per noi, però purtroppo abbiamo bisogno anche di difenderci, di creare frontiere. E le frontiere sono inevitabili, sebbene la maggioranza di esse siano artificiali. Basta guardare attentamente la mappa dell'Africa per rendersene conto. Le frontiere naturali sono tutte curve, sono montagne, fiumi; le frontiere dell'Africa invece sono linee rette, tracciate in un ufficio. Ma questo non è che un simbolo di quello che facciamo tutto il tempo: creiamo delle frontiere artificiali per difenderci, che non hanno nulla di reale o di naturale. Anche le frontiere tra esseri umani sono artificiali. Siamo noi che prestiamo attenzione al colore della pelle, al tipo di naso, alla statura: tutte cose totalmente artificiali. Fra gli esseri umani non ci sono frontiere, tutti abbiamo gli stessi problemi e ansie, le stesse difficoltà a comunicare tra noi.

Siamo sempre invitati a vedere nell'altro noi stessi. Io parlo con mio fratello su *Skype* con il computer, così ci possiamo vedere. Tempo fa lui è andato dal barbiere, ma il barbiere ha tagliato troppo. Allora mi sono messo a ridere, perché nella sua testa un po' calva vedevo la mia: siamo uguali! Questo si applica a tutto, non soltanto ai capelli. Si applica alle paure che abbiamo, alle difficoltà, alla necessità di affetto, di trovarci, di camminare insieme. Questa tendenza a creare delle barriere non è sana. Oggi sono venuto qui molto contento perché sento profondamente che tutti voi siete colleghi: io ho lavorato con i migranti e tutti voi siete interessati al mondo delle migrazioni. Tutti siamo colleghi, tutti siamo partecipi di una chiamata che deriva dal fatto che oggi nel mondo le frontiere devono sparire. Il problema reale oggi è come fare perché tutti nel mondo abbiano una vita più umana: questo è il problema fondamentale che tutti noi abbiamo, con sfumature diverse. Nell'incontro con l'altro – credo - abbiamo un'opportunità unica di trovare noi stessi; quello che ho detto scherzando a mio fratello è quello che tutti noi possiamo sperimentare e che io stesso ho vissuto nell'incontro con i migranti a Tokio. Lavorare con i migranti ci porta al limite dell'umanità, dove è difficile vivere umanamente, e là troviamo noi stessi. Là capiamo cosa è veramente umano, cosa è necessario e cosa non lo è.

La nostra tendenza è dunque creare frontiere che, in una certa misura, sono naturali e che dovrebbero svilupparsi e allargarsi, siano esse frontiere nazionali, psicologiche, comunitarie. Siamo chiamati a un'appartenenza personale sempre più ampia, fino a sentirci parte del mondo intero. Purtroppo oggi è comune la tendenza opposta: le frontiere si chiudono. Se ad esempio trovare la propria identità nella famiglia è buono, quando la famiglia si chiude la frontiera naturale diventa una barriera, perché gli altri non possono più entrare. Eppure la famiglia è il luogo di accoglienza più profondo, più bello che si possa trovare. Quando noi andiamo in missione in Giappone, in Corea e altrove c'è un programma che è veramente molto utile: trovare famiglie dove i nostri studenti possano vivere un mese, due mesi, studiando giapponese, ma anche sperimentando come la cultura giapponese si vive in una famiglia. Quella è una frontiera naturale, ma rimane aperta agli ospiti, a nuovi fratelli. Alla fine i giovani che hanno vissuto in una famiglia cominciano a parlare del "mio babbo a casa" e del "mio babbo in Giappone", della "mia mamma a casa" e della "mia mamma in Giappone". La famiglia è cresciuta, gli ospiti sono diventati figli.

Dobbiamo porci la questione delle frontiere in modo molto realistico. Abbiamo bisogno di frontiere, ma che siano frontiere in sviluppo, flessibili, fluide, sempre aperte ad accogliere gli altri. A volte i bambini in questo sono più aperti di noi. Ricordo, ad esempio, il caso di una famiglia giapponese, in cui il padre lavorava con un americano e aveva l'ufficio accanto alla sua casa. In Giappone è tutto piccolo, non è come qui... Una domenica sono arrivati i cugini per visitare la famiglia giapponese; i bambini stavano giocando insieme e uno dei piccoli ospiti ha aperto la porta dell'ufficio e ha visto l'americano. Allora ha chiuso la porta spaventato. "Che succede?", gli

chiedono. “C’è uno straniero là, un forestiero”, dice il bambino. In giapponese la parola “straniero” ha una connotazione fortemente negativa, vuol dire “chi non appartiene” a un determinato luogo. Allora un bambino della casa è andato a vedere e ha risposto al cugino: “Quello non è uno straniero, è Charlie”. Questa è una lezione per tutti noi: quello non è uno straniero, è una persona come noi, con un nome, un amico, noi giochiamo con lui, non abbiamo barriere. Quella è una famiglia aperta, in cui quell’americano biondo, così diverso dai giapponesi, è Charlie, appartiene a noi. A questo tutti noi siamo chiamati: se rispondiamo a questa chiamata abbiamo grandi opportunità di lasciar crescere la nostra personalità; se invece non rispondiamo, rimarremo confinati nel nostro piccolo mondo.

Aldo Maria Valli

Grazie. Padre, Lei sa bene che in Europa - in particolare nella sua Spagna, nella sua terra d’origine, e anche qui in Italia, specie in questi giorni - c’è un grande dibattito su come accogliere o non accogliere, su come ricevere o respingere quelli che arrivano da fuori, che non sono regolari. E il dibattito punta molto sui diritti nostri, cioè di noi che dovremmo ospitare; molto meno si parla dei diritti di chi dovrebbe essere ospitato. Il tutto avviene in un clima culturale che (non so se è d’accordo con me) sembra sempre meno favorevole all’accoglienza del diverso. Come diceva Lei prima, l’altro ci mette paura. Ma spesso è una paura costruita più su un pregiudizio che su dati reali e il pregiudizio in genere nasce dalla mancata conoscenza, dal mancato contatto. Ecco, la domanda che vorrei porLe è proprio questa: come intraprendere un processo per sconfiggere il pregiudizio - anche se naturalmente non è una cosa che si può realizzare da un giorno all’altro - e c’è una via per fare questo da cristiani?

Padre Adolfo Nicolás

Quello che mi piace delle domande è che la risposta in realtà è già contenuta nella domanda... Come ha detto molto bene, credo che l’incontro sia veramente l’unica maniera per superare le difficoltà che abbiamo nell’aprirci agli altri. Senza incontrarci tutto diventa teorico: gli arabi, i giapponesi, gli italiani, gli spagnoli sono così... Tutto teorico. Quando ci incontriamo, incontriamo persone vive che hanno idee, immaginazione, con le quali si può crescere e con cui ci si può relazionare. Credo che l’incontro ci possa cambiare e ci cambia.

Cinque o sei anni fa ero con un gruppo di Gesuiti che si preparavano all’ordinazione sacerdotale. La sera, dopo cena, abbiamo guardato insieme un programma in televisione che riguardava un incontro con giovani giapponesi che avevano lavorato per due anni fuori dal Giappone, in centri per rifugiati o in progetti in Africa, America Latina, India, ecc. Alcuni di loro erano stati invitati per parlare della loro esperienza. Una cosa che ci ha colpito è che tutti dicevano di essere partiti non per ragioni molto profonde, ma perché volevano avere un’esperienza diversa da quella della vita giapponese, semplicemente per vedere com’era il mondo: eppure tutti ne sono stati cambiati. Alcuni lo affermavano esplicitamente: “Non siamo partiti per ragioni filantropiche o per aiutare, non avevamo alcun interesse in questo senso, però poi incontrare la gente, partecipare alla loro vita e alle loro difficoltà ci ha trasformati”, e tutti gli altri erano d’accordo. A quel punto ho sentito che quello è forse il gruppo più sano della società giapponese: questi giovani, desiderosi di uscire da se stessi, sono stati capaci di essere toccati e cambiati dagli altri. Questa capacità umana di trovare qualcuno, entrare nella vita dell’altro e lasciare che la propria vita cambi credo che sia la qualità più grande dei volontari che vengono anche qui al Centro Astalli. Uscire da se stessi è un rischio grande, per questo molti non vogliono correrlo. Tra l’altro lo si fa per incontrare un altro che, almeno teoricamente, ci fa paura o che semplicemente è portatore di una cultura che non consideriamo così importante: questo preconconcetto culturale, ad esempio, nei giapponesi è molto forte. I giapponesi pensano magari che l’Europa e l’America siano molto progredite, per certi aspetti più avanzate del Giappone, ma che il resto del mondo sia “indietro”. Dunque essere stati

capaci di andare verso questo “resto del mondo” ed esserne cambiati significa che questi giapponesi sono sani, aperti, hanno le antenne ben attivate per relazionarsi con gli altri.

Credo che questo si concili molto bene con il cristianesimo. Io direi che la Chiesa è il posto ideale per incontrarci, è una comunità. Siamo chiamati per incontrarci, non per pregare ognuno per conto proprio. Siamo chiamati a trovare insieme Cristo, che è presente in tutti noi. Questo incontro – credo - dovrebbe essere programmatico nella Chiesa. La Chiesa può offrire posti, luoghi, occasioni di ritrovo per gruppi e comunità. Anche la liturgia dovrebbe essere un momento d’incontro. Credo di non rivelare nessun segreto se dico che a volte la liturgia non ci fa incontrare l’uno con l’altro: rischia di diventare un posto per ripetere un rituale. A volte bisogna ripetere, perché la ripetizione è importante per il cuore: non sono contrario a una liturgia che sia ripetizione di un rituale, però deve essere una comunità che fa questa ripetizione, che agisce insieme. Questo incontro è finalizzato a cambiarci: Cristo infatti ci può cambiare singolarmente, ma ci cambia normalmente attraverso gli altri. La Chiesa dunque dovrebbe essere un posto dove ci siano altri, dato che adesso viviamo in un mondo pluralistico. Ci sono molte forme di liturgia, di celebrazioni possibili. In queste celebrazioni davanti a Dio, davanti a un mistero di vita, di chiamata nel quale tutti noi crediamo, è molto più possibile l’incontro con l’altro che non stando seduti a tavola e chiedendo al vicino: “Tu che pensi?”. Quest’ultima modalità, ad esempio, in un contesto orientale non funzionerebbe affatto. E quando dico “orientale”, parlo di tutto l’Estremo Oriente: sedersi accanto all’altro e chiedere cosa pensa non è una maniera di comunicare. È molto più facile lavorare insieme. Per i filippini, ad esempio, l’incontro avviene mangiando insieme, cantando e danzando; là si trova l’altro con gioia e con il desiderio di approfondire l’incontro. Credo che la Chiesa, e noi come comunità cristiana, possiamo offrire luoghi d’incontro.

Un’altra chiamata importante è coltivare la memoria. Se andiamo alla tradizione cristiana più spirituale, più mistica, la memoria ha una funzione chiave. Tutta la nostra liturgia è memoria, è ricordare quello che Dio ha fatto con i popoli, in Cristo e nella nostra fede sappiamo che Dio continua a fare lo stesso in noi: è una memoria dinamica. Ma nel caso dei rifugiati, dei migranti, dobbiamo coltivare una memoria totale, e questo non è facile. Anche i politici richiamano spesso alla memoria, ma si tratta sempre di una memoria selettiva, locale, già pregiudicata per arrivare a una conclusione. Se abbiamo una memoria totale, dobbiamo ricordare il tempo in cui gli italiani erano migranti. Questo vale anche per il Giappone che, quando io sono arrivato, nel 1961, era un Paese povero, dalle strade brutte... Ma i giapponesi dimenticano di essere stati migranti: del resto anche gli israeliti si comportavano allo stesso modo. Per questo la Legge di Mosè dice: “Ricordate che anche voi eravate stranieri”, e questo è il principio sulla base del quale si prescrive a Israele di continuare a essere aperto nei confronti degli altri. I giapponesi erano stranieri in Brasile, Bolivia, Perù, e lo stesso vale per gli italiani. Quando ero in Italia, mi è capitato di andare d’estate in una città della Germania a studiare tedesco e lì vivevano 7 mila italiani: ogni anno c’erano 2-3 suicidi di italiani, perché non ce la facevano a essere stranieri, a non essere accolti, a non essere a casa. Noi abbiamo sperimentato cos’è la migrazione, la povertà, la difficoltà. Credo che questa memoria collettiva, nazionale, sia molto importante, perché dalla memoria deriva saggezza e, se andiamo alla tradizione mistica cristiana, anche immaginazione e creatività.

In Asia noi abbiamo avuto molti tipi di missionari: i migliori sono sempre stati italiani (Valignano, Ricci, Nobili) e una loro grande qualità era l’immaginazione. Era gente capace di creare, che poteva arrivare in Cina, vederla così diversa, eppure trovare il modo di comunicare con i cinesi in qualsiasi forma, anche attraverso altre discipline, come la matematica o l’astronomia. E in Giappone lo stesso. L’immaginazione è un bene importante per noi, ci porta a non essere così ridotti da pensare “o tutto o niente”, una via che non porta da nessuna parte. È l’essenza stessa del dialogo, del crescere con gli altri: si trova sempre un’altra possibilità. Questa creatività è particolarmente importante per lavorare con i rifugiati. Incontriamo gente diversa, che ha esperienze diverse dalle

nostre. Alcuni hanno sperimentato la tortura: cosa significa questo? Ci vuole immaginazione per capire la profondità del male che fa la tortura a una persona. Questo tipo di immaginazione è, credo, molto importante per noi. Quando parliamo del Regno di Dio, di cosa parliamo? È un mondo di immagini, un'alternativa, un'altra maniera di essere umani che Cristo ci ha indicato. Senza immaginazione non lo troveremmo. Soltanto con le teorie e le ripetizioni di cose che già sappiamo, non ci arriveremmo mai. Per questo i bambini hanno un accesso molto più facile al Regno di Dio, perché sono capaci di immaginare. Un educatore ha parlato di "magical child", bambini magici: i bambini sono maghi, possono creare. Credo che in questo mondo questa sia una dote importante. Abbiamo bisogno di un mondo nuovo, di creare nuove immagini, nuove relazioni, nuove maniere di affrontare i problemi.

Aldo Maria Valli

Padre, io La volevo appunto portare verso il tema dell'educazione. È chiaro che siamo di fronte a un problema educativo, io lo posso testimoniare anche come genitore: l'accoglienza verso l'altro è innata, ma va anche educata. Il bambino accoglie il fratello fino a un certo punto, da un certo punto in poi bisogna educarlo ad accogliere: lo stesso vale anche per gli adulti. Oggi l'impressione generale è che tutte le agenzie che si occupano di educazione (penso in particolare alla scuola) si trovino spiazzate dinanzi alla realtà, come se non possedessero più gli strumenti adeguati. Ed ecco, allora, che questa mentalità dominata dal pregiudizio - o peggio ancora dall'indifferenza, dal non porsi il problema dell'altro - ci porta forse a essere tentati di evitare un'azione educativa proprio nel momento in cui ce ne sarebbe più bisogno. Lei può forse indicarci come recuperare, come ripensare un'azione educativa riferita a questi valori e adatta alla situazione che stiamo vivendo?

Padre Adolfo Nicolás

Questo è un tema infinito, a cui noi gesuiti siamo particolarmente interessati. Credo che possiamo dire che oggi l'educazione sia in crisi dappertutto: anche il governo giapponese ha fatto degli studi, che hanno evidenziato come l'educazione giapponese non sia più adeguata. I punti deboli dell'educazione giapponese (ma si può applicare anche ad altri sistemi educativi) sono soprattutto l'immaginazione, la creatività e il senso critico. In America, ad esempio, sono stati scritti libri sulla necessità di aprire la mente. Le critiche sul sistema educativo americano si moltiplicano, ma io sono propenso a credere che si tratti di un problema generale.

Molto tempo fa, negli Stati Uniti, in occasione del centenario di santa Teresa d'Avila, si è tenuta una conferenza stampa. Una delle domande poste riguardava l'Inquisizione: Santa Teresa ne ha sofferto molto, dato che Avila era sede di un inquisitore molto potente? Ma uno degli intervistati presenti all'incontro ha risposto: "È vero, l'Inquisizione era senz'altro qualcosa di negativo, ma io sento che l'inquisizione americana contemporanea è molto più potente e pericolosa". Allora tutti lo hanno guardato con sorpresa: in fondo si parla del Paese della democrazia! Lui quindi ha spiegato: "La censura opera nell'attuale sistema dell'educazione, che è del tutto unilaterale, monodimensionale: è finalizzato a produrre persone che devono cooperare in questo mondo di produzione controllabile, persone esperte quanto basta, ma dall'immaginazione limitata". Questo genere di controllo è molto più subdolo, perché si tratta di un controllo interiore: per questo Teresa d'Avila, che era soggetta esclusivamente a una censura esteriore, poteva comunque immaginare tutto quello che voleva, aveva tutto un mondo da vivere e la mistica che ha sviluppato lo prova, sebbene non potesse mettere tutto per iscritto.

Questo è un problema molto serio. Gli studi sullo sviluppo del cervello umano ci dicono che al bambino bisogna lasciar sviluppare tutte le possibilità. Non abbiamo una sola parte di cervello, ne abbiamo cinque diverse. La crescita intellettuale matura in epoche diverse della vita e sono diverse le facoltà che si sviluppano: dopo i trent'anni il processo è completo. Il sistema di educazione attuale forse non sviluppa tutte le parti del cervello: dà priorità a quelle che operano nel lobo

sinistro, che è più logico, ideologico, che normalmente va verso la produzione scientifica. Si lascia meno spazio all'immaginazione, alla creatività, all'integrazione delle cose: queste parti sono forse coltivate maggiormente nella cultura indiana e dell'Asia orientale.

Secondo me, l'educazione consiste proprio nell'aprire tutte le finestre nella mente di un bambino, di un ragazzo e di una ragazza che crescono e hanno il diritto di diventare sensibili a tutte le realtà umane e naturali del mondo. Aprire, comunicare abiti mentali, del cuore e culturali all'insegna della varietà: così potremo educare persone flessibili, aperte, che non si spaventano per qualcosa di nuovo, di diverso, ma sono pronte ad apprezzare tutte le possibilità umane. Credo che questo lavoro di aprire le finestre della personalità, della mente, del cuore sia essenziale. Credo che dobbiamo arrivare a far sì che i nostri studenti italiani, spagnoli, tedeschi, siano fieri della cultura cinese, o della cultura indiana o africana, per il solo fatto che esse sono una produzione dell'umanità. Non dovremmo più considerarle "cultura degli altri". Essere fieri di una cultura piccola e ridotta ci ha fatto molto male: credo che sia frutto di un'educazione troppo limitante. C'è decisamente bisogno di una riflessione ad alto e medio livello da parte delle università e di altri gruppi religiosi e umanisti per restituire ai bambini la libertà di immaginare e di crescere, di essere quei "maghi" che dicevo prima, capaci di creare. Quando ero bambino, non avevamo niente, i giocattoli li costruivamo noi. La strada era una grande palestra e apparteneva a tutti. Oggi con tanti giochi elettronici c'è meno la possibilità di partecipare, di scambiare e di creare. Forse abbiamo reso tutto troppo facile ai nostri bambini. E come educare una memoria mondiale? Come portarli a essere fieri degli indiani e dei cinesi - non tristi, ma fieri perché è l'umanità che ha creato questo? Dobbiamo essere fieri degli altri e, di conseguenza, fieri di noi stessi, ma sempre nel contesto degli altri, per crescere insieme con gli altri. Secondo me, questo è un problema di educazione, che necessita di una seria riflessione. Bisogna ricreare l'educazione come un'opportunità per i bambini di crescere come persone, non dipendenti da una tecnologia particolare, ma libere di creare. Ci sarà tempo per diventare tecnici: prima di tutto è urgente aprire la mente e il cuore alle infinite possibilità della vita umana. So che alcuni di voi pensano: "Cominciate voi gesuiti, allora, visto che avete scuole e università!". Penso che sia necessario farlo e che abbiamo la responsabilità di farlo: si tratta di un lavoro di creatività molto importante, al servizio di tutti.

Aldo Maria Valli

Padre, La voglio portare adesso sul terreno dell'economia. Facendole questa domanda, mi viene in mente un'immagine: io percorro spesso per andare al lavoro una strada di Roma, nel quartiere di Tor di Quinto. Al mattino presto si vedono ai lati delle strade tanti uomini accovacciati, seduti sul marciapiede, che aspettano il lavoro. Sono rumeni, polacchi, soprattutto cittadini dell'Est Europa, ma c'è anche qualche africano, specialmente dal Nord Africa. Ogni tanto passa un pulmino, un camioncino e ne prende su qualcuno, ma altri restano lì. E c'è chi resta lì tutta la giornata, senza che nessuno lo prenda. Queste sono persone che noi non vediamo... o piuttosto le vediamo, ma passiamo oltre. Dove abitano? Avranno moglie, avranno figli? E tuttavia le ricerche, gli studi, ci dicono che questi invisibili tengono in piedi la nostra economia, perché fanno lavori che noi non facciamo più. Quindi questa presenza è indispensabile, proprio dal punto di vista materiale, anche se nella mentalità comune queste persone o non esistono, o addirittura vengono viste come nemiche. Sicuramente nessuno considera la loro presenza come una ricchezza. Ora, ci sono però anche persone che si mettono dalla parte di questi stranieri, di questi nostri ospiti, e li aiutano, si mettono al loro livello: penso, ad esempio, ai volontari del Centro Astalli. Persone, dunque, che credono che la persona che arriva da noi è preziosa non per il contributo che può dare, in forma più o meno sommersa, alla nostra economia, ma proprio in quanto persona. Ora Le chiedo: possiamo concludere il nostro incontro di questa sera con un messaggio di speranza, che nasce proprio dall'opera di questi volontari? O è solo un sogno un po' ingenuo, che impallidisce davanti alla realtà brutale come quella che, per esempio, vedo più o meno tutte le mattine su quella strada di Roma?

Padre Adolfo Nicolás

Grazie per questo invito a finire con una nota di speranza. Io sono convinto che quello che Lei dice sia vero. Il poco che io so del Centro Astalli e quello che ho visto nel nostro Centro a Tokyo mi fa pensare che questi gruppi di volontari, di persone che sono aperte ad accettare e accompagnare altri in difficoltà, siano – senza fare ingiustizia a nessuno - la parte più sana di una società. Sono le persone disposte a correre il rischio di avere empatia, compassione, vicinanza agli altri, che possono aprire le porte della propria casa, del proprio cuore, dei propri talenti per camminare con gli altri. Credo che questo sia un grande tesoro per il Paese e per la sua cultura.

Io sono consapevole che ci sono problemi, non credo che tutto quello di cui stiamo parlando sia facile. Si tratta di molti problemi seri, che si devono affrontare. Però credo che sopra tutti i problemi ci sia un fattore di umanità profonda. Se una cultura si chiude nei confronti di un'umanità che viene da fuori, credo che non abbia molta speranza di crescere: è destinata a essere piccola in senso negativo, ridotta. Credo che solo la compassione ci porti a fare qualcosa e nell'Oriente ha un potere di evangelizzazione molto forte. A giudicare dagli sviluppi degli ultimi trent'anni in Giappone (e credo anche in Europa), posso affermare che la gente non crede più alle parole. Noi preti sappiamo che preparare un'omelia intelligente non è poi così difficile. Ma questo non vuol dire che le nostre omelie siano buone, e voi lo sapete meglio di me! La gente non crede più alle parole. I fatti, la solidarietà, il mutuo aiuto, questo oggi ha un valore. Questo, più di tanti discorsi, porta la gente a pensare, perché è un'altra maniera di vivere e di relazionarsi, una maniera molto più creativa. Credo che il Centro Astalli, da quello che io so, viva questa dimensione. Ho visto dal rapporto annuale tutto un programma a diversi livelli: la prima accoglienza, la seconda accoglienza... E sono sicuro che ci sia in aggiunta un accompagnamento pastorale, perché i migranti hanno anche problemi spirituali, di identità. Devono cercare il significato di una vita così difficile, loro che magari sono arrivati pensando di trovare un'Europa cristiana e invece incontrano la stessa difficoltà a integrarsi che avrebbero in Paesi non cristiani... Questo è un problema molto serio.

Ma credo che la risposta sia molto positiva e un segno di speranza non solo per i migranti, ma anche per tutti noi. I quattro anni che ho lavorato nel Centro di pastorale per i migranti ho ricevuto molta energia dalla gente che veniva e dai collaboratori, un'energia che è molto reale perché viene da gente che ha lasciato la carriera e altre ricchezze materiali per servire gli altri in situazioni difficili. Credo che al Centro Astalli ci sia un'opportunità molto grande non soltanto di servire i migranti e i rifugiati, ma nel fare questo di servire il Paese, l'Italia, l'Europa e l'umanità intera, perché così dimostriamo di non aver perduto la capacità di rispondere ai problemi reali e profondi.

Io credo – non so se è prudente dirlo – nella storia. Anche quando i gruppi politici o culturali, quando anche noi religiosi diventiamo pigri e non facciamo il nostro lavoro, la storia continua e lo Spirito di Dio lavora nella storia, nella gente. E la gente reagisce, risponde. Quella della gente è la dimensione più vera, la più reale. Anche se il Paese perde qualità, anche se la cultura attraversa una crisi, c'è sempre una nuova generazione di gente che ha un cuore aperto e vuole rispondere alla realtà umana con generosità. Credo più profondamente in questo che in altre cose, perché nelle altre cose vedo più l'umanità limitata, le nostre paure, anche le mie paure. Invece nella risposta della gente vedo la potenza dello Spirito, credo che sia molto reale ed è una ragione per noi di essere molto contenti che in questo Centro ci sia tanta gente che vuole veramente servire gli altri. Colgo dunque questa opportunità per ringraziarvi.

Aldo Maria Valli

Padre, grazie davvero a Lei per la molteplicità degli spunti che ci ha dato.